

Estratto

da

ARTE | Documento |

Rivista e Collezione di Storia e tutela dei Beni Culturali

direttore

Giuseppe Maria Pilo

28



MARCIANUM PRESS

F O S C A R I
 pour

B A R B A R A

Jean Tinguely

T O N C I
 &
 F E R I G O
 avec Admiration
 & Ébloui : de Jean
 Tinguely

a Veniçie
 le 17 ~~11~~ 1987

1. Dedicà di Jean Tinguely a "Barbara / Tonci / & / Ferigo / avec Admiration" nel catalogo della mostra tenutasi a Palazzo Grassi, Venezia 1987.

«Nell'inverno 1986 Jean Tinguely ha avuto un incontro ravvicinato con la morte da cui è stato salvato grazie a un difficile intervento chirurgico. E grazie a un formidabile sforzo di volontà da parte sua». A stimolare questo sforzo, quasi a sfidare l'oscurità della morte, è stato Pontus Hultén che ha impegnato l'amico di sempre nell'arduo compito di una mostra – la più grande esposizione che Tinguely avesse mai fatto – nella sede prestigiosa di Palazzo Grassi. Dagli imballaggi giganteschi che sono arrivati a Venezia sono uscite quelle creature fantastiche – un poco mostri, un poco macchine – che sono le opere per alcuni versi inquietanti di questo grande artista svizzero. È stato un evento clamoroso, anche perché il pubblico italiano non conosceva queste creature meccaniche sempre in movimento che Tinguely realizzava assemblando rottami di ferro, ruote arrugginite di tutte le fogge e motorini d'avviamento di motociclette, di auto e di camion.

Che cosa è rimasto a Venezia di questa esperienza umana e di questo evento? La domanda non è oziosa, perché è ben noto che, se a Venezia rimanesse anche una sola opera dei molti artisti che vengono qui a presentare il loro lavoro al pubblico internazionale, essa sarebbe di gran lunga il più ricco deposito al mondo di arte moderna e contemporanea. Di Tinguely a Venezia non è rimasto nulla. O quasi nulla, perché forse possiamo considerare come veneziana la fabbrica che Andrea Palladio ha costruito in Malcontenta, in una località cioè che è quasi sul bordo della Laguna, ed è connessa a Venezia da una antica e famosa via d'acqua: il Brenta.

Qui, dalle volte di una stanza quadra del piano terreno, pende un assemblaggio di elementi metallici, ornato da una serie di lampadine colorate e animato – per così dire – da un motorino che fa girare un ciuffo di piume.

È un'opera che possiamo definire gentile se la confrontiamo con l'imponente di Mengele, la grande opera portata



a termine da Tinguely nei mesi precedenti. Infatti è stata concepita da Tinguely perché nelle acque di Venezia rimanesse un segno del suo passaggio.

Un segno che poteva essere consegnato solo a chi aveva inteso il bisogno di permanere che era germinato in lui che era vissuto – come egli stesso amava dire –

«sempre e solo guardando avanti e avanzando con la massima velocità di cui era capace».

L'unica amicizia che Jean Tinguely avesse contratto a Venezia nelle lunghe giornate, altrimenti solitarie, che lo vedevano impegnato ad allestire la grande mostra che si sarebbe aperta a Palazzo

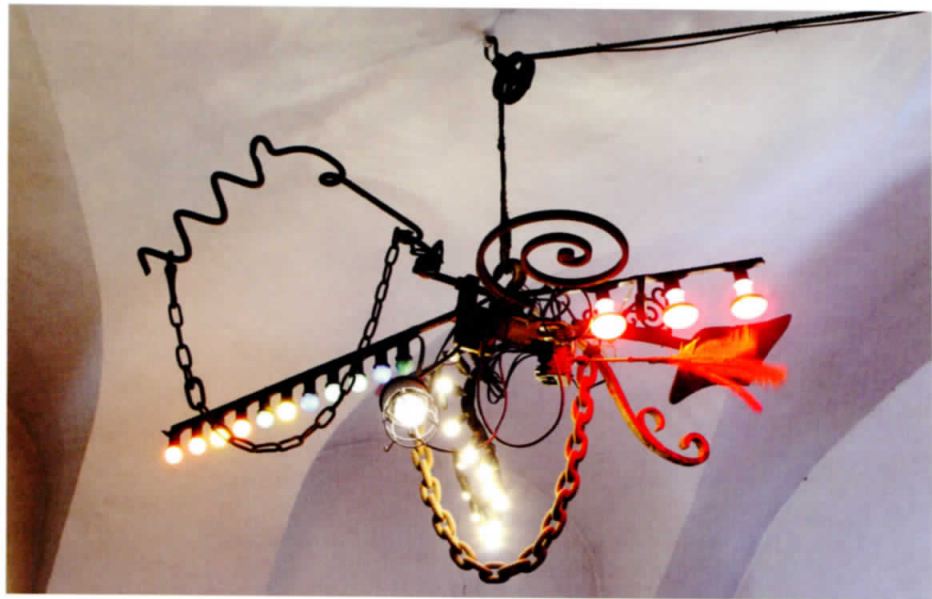


3. Leonardo Bezzola, Jean Tinguely e Antonio Foscari, 1987.

C
se
A
P
g
es
m
m
d
Q
d
sc
ce
st
F
[c
ro
m
ce
na
A
M
in
F
va
Q
gu
no
di
te
de
ta
su

F
del
si,

4.



Grassi è stata quella con Antonio Foscari, l'architetto che, assieme a Gae Aulenti, aveva condotto il restauro del Palazzo. E Foscari ha colto questa esigenza – a questo punto, una esigenza esistenziale – di quest'uomo che quasi mai si toglieva di dosso la tuta blu da meccanico, e molto raramente la mandava a lavare.

Qualche tempo dopo la conclusione della mostra, Tinguely telefona a Foscari: «A che ora posso venire a Malcontenta, domani, a mangiare una patasciutta?». «Quando vuoi», risponde Foscari. «Parto alle cinque del mattino dalla Svizzera»; a montare il mio lavoro, chiamiamolo pure lampadario, ci metto un'ora e mezzo. La pasta mi piace al pomodoro. Parto alle due, per tornare in Svizzera».

Alle dieci del mattino Tinguely arriva a Malcontenta con un camion. Ha già addosso la tuta. Comincia a lavorare. Foscari lavora al suo fianco, come aveva fatto altre volte a Palazzo Grassi. Quando è mezzogiorno – Tinguely guardava di frequente l'orologio perché non voleva che la pasta fosse scotta – dice: «C'est fini». Lascia il nastro isolante a penzolini (fa anche questo parte dell'opera), si lava le mani e si siede a tavola. Alle due del pomeriggio riparte sul camion con il suo assistente.

Pontus Hultén (a cura di), *Una magia più forte della morte*, catalogo della mostra di Palazzo Grassi, Venezia 1987, Milano 1987, p. 329.